



**L**ULTIMO episodio che ha scosso Roma è avvenuto poco meno di tre mesi fa. Una giovane madre e i suoi tre figliolotti sono morti avvelenati dal gas dopo una folle corsa da un ospedale all'altro, in cerca di un centro di rianimazione che avesse dei letti liberi. Sulle quattro vitrine è sempre rimasto un interrogativo: dovevano essere salvate se venivano soccorse in tempo? Un interrogativo che pesa sui servizi della città, sull'attrezzatura ospedaliera della capitale.

A Roma, lo sappiamo, tutto è in ritardo rispetto al disordinato sviluppo della città. Basta dare un'occhiata alle cifre dei posti letto disponibili negli ospedali per comprendere subito quale sia il caos. Nel 1951 i posti presso gli Ospedali riuniti, le cliniche universitarie, gli altri istituti assistenziali erano 7482; adesso, negli stessi istituti, sono 11.265. In venti anni, cioè, sono aumentati appena 3773 letti. Nel stesso periodo la popolazione di Roma è quasi raddoppiata, toccando oggi circa tre milioni di abitanti. Se prima la situazione ricattiva degli ospedali era grave ora è divenuta caotica. Le fotografie scattate all'interno dei reparti, sono eloquenti: dieci letti dove dovrebbero essercene cinque. E letti nei corridoi, nei

gli ingressi, anche nei gabinetti, nelle cappelle. Così accade che il San Giovanni, costruito per ospitare circa mille malati, ne ricovera 1500 in più.

A Roma, secondo un calcolo fatto da due dirigenti degli OORR, ci sono 27.253 posti letto, compresi quelli delle decine e decine di cliniche private. Se sono buone queste cifre e se teniamo conto che il rapporto posti letto popolazione per una grande città deve raggiungere almeno il 13 per mille, a Roma attualmente mancano non meno di 12.000 posti letto. Ma questo calcolo è chiaramente ottimistico, non fosse altro perché sugli ospedali romani grava il maggior peso della gravissima situazione ospedaliera del resto della regione e in particolare del Mezzogiorno. Migliaia sono i ricoverati provenienti dalle province laziali e dal Sud. Attualmente metà dei bambini ricoverati nella clinica pediatrica del Policlinico provengono dalla Calabria. Non è quindi azzardato affermare che solo a Roma mancano, nella situazione attuale, non meno di 20 mila posti letto.

Anche nelle altre province della regione la situazione è critica. A Frosinone su ogni mille abitanti ci sono 4,2

posti letto; 3 a Latina; 7,5 a Rieti e 7,4 a Viterbo. Anche qui sono migliaia i posti letto mancanti, specie a Latina dove la organizzazione ospedaliera è fra le più carenate di tutta la regione. Tutto questo mentre a Roma e in altri capoluoghi laziali nascono a macchia d'olio le case di cura private, dove i prezzi per i ricoveri sono alle stelle e i «cattedratici» raggranellano decine di milioni di parcolle.

La Regione dovrà farsi promotrice di una nuova politica per la tutela e la difesa della salute, mediante la istituzione delle Unità sanitarie locali, concepito come centri di prevenzione e di intervento sull'ambiente di lavoro e naturale, in vista del Servizio sanitario nazionale. Immediatamente la Regione dovrà rielaborare il piano regionale ospedaliero per conformarlo al reale fabbisogno sociale. Dovranno in questo quadro essere soppressi l'ONMI e le centinaia di enti e opere di beneficenza e di assistenza, i cui compiti modificati secondo una concezione sociale moderna (asili nido, case per anziani, ecc.) dovranno passare direttamente alla Regione, alle province, ai comuni, al fine di assicurare una gestione democratica dei servizi sociali.

**LA REGIONE DOVRÀ FARSI PROMOTTRICE DI UNA NUOVA POLITICA PER LA TUTELA E LA DIFESA DELLA SALUTE, MEDIANTE LA ISTITUZIONE DELLE UNITÀ SANITARIE LOCALI, CONCEPITO COME CENTRI DI PREVENZIONE E DI INTERVENTO SULL'AMBIENTE DI LAVORO E NATURALE, IN VISTA DEL SERVIZIO SANITARIO NAZIONALE.**

## BARACCA ORGANIZZAZIONE E' TANTA

**D**ICEMBRE '69: bruciano decine di baracche. Le fiamme sono state appiccate dagli stessi baraccati e distruggono, in una delle tante bidonville della capitale, Borghetto Latino. L'episodio segna una svolta nel movimento per la casa a Roma. Non tanto per la sua drammaticità, non tanto perché la baracca data alle fiamme questa volta non potrà essere «venduta», ma perché segna ed esprime una nuova coscienza. L'incendio al Borghetto Latino si inserisce in una più generale battaglia per la casa che aveva visto, alcuni mesi prima, migliaia di famiglie occupate, nel centro storico, interi stabili di proprietà privata. Le grosse immobiliari — per la prima volta — divengono il bersaglio della lotta. Ma non basta: all'Esquilino, si organizza e si autogestisce l'occupazione.

E' grazie a questa crescita — innegabilmente dovuta anche alle lotte dell'autunno caldo e alla ferma posizione espressa dai sindacati sul tema della casa — che dopo qualche mese potrà iniziare una nuova importante battaglia: quella dell'autorizzazione dei fitti. Comincia con una assemblea di inquilini, in uno stabile del Collatino, uno dei tanti quartieri dormitorio della città. Impiegati, operai, piccoli commercianti, gente nuova alle lotte per la casa, decide di decurtarsi gli affitti del 30 per cento. Vivono in un edificio di proprietà del ministero del Tesoro e

pagano da un minimo di 40 mila lire per due stanze ad un massimo di 68 per tre. L'iniziativa — che attualmente vede impegnate oltre 15 mila famiglie — si rivolge questa volta contro enti di diritto pubblico. Sul banco degli imputati sono l'INPS, l'INADEL, l'INPADAI ed altri enti assistenziali e previdenziali che per anni, portando avanti una politica privatistica, hanno investito i propri fondi, cioè quelli versati dai propri assistiti, cioè da grandi masse di lavoratori, per scopi speculativi, costruendo o comprando immobili per decine di miliardi. Un dato: il ministero del Tesoro ha investito solo a Roma nel solo 1968 oltre 21 miliardi in immobili.

Se i baraccati bruciano le proprie baracche e chiedono la requisizione degli appartamenti vuoti (a Roma ne esistono oltre 30 mila di fronte ai 16 mila baraccati e ai 10 mila che vivono in scantinati o che sono costretti alla coabitazione) altri strati sociali tradizionalmente assenti o non direttamente impegnati divengono protagonisti della battaglia per la casa.

Questo processo di maturazione del movimento si coglie anche nella presenza costante di baraccati o di occupanti in cortei, assemblee, comizi: si arriva alla raccolta di firme per un emendamento alla legge Natali, sui finanziamenti straordinari per l'edilizia, che preveda la requisizione di appar-

tements vuoti il cui fitto non possa superare le 4 mila lire a vano, e ad una grande assise per la casa in cui le diverse e frammentate associazioni che per anni hanno lavorato in questa dura battaglia (Unione inquilini, Consulte popolari, Associazione per la casa) si uniscono in un unico organismo. La parola d'ordine cambia: non più e solo casa, ma casa e servizi sociali.

C'era stata nei primi mesi di quest'anno una fondamentale iniziativa in questo senso. Gli abitanti di Spinneto — il centro pilota che per gli errori e per l'incapacità dell'amministrazione capitolina si va trasformando in un ennesimo quartiere dormitorio — decidono di non pagare i fitti fintanto che il Comune non arricchisca il quartiere di un parco attrezzato, di scuole, di un mercato, di mezzi pubblici, di un centro culturale.

Una nuova fase della battaglia per la casa, si apre. Il discorso dello sviluppo dell'edilizia popolare (su 100 case costruite in Italia — un dato a tutti noto — 94 sono private e solo 6 popolari) quindi sul conseguente rispetto della «167», sui nuovi più efficaci compiti democratici da assegnare all'istituto case popolari o alla GESCAL, si collega saldamente al tema della riforma urbanistica, della creazione di città in cui vivere, in una dimensione umana.



## TRANSPORTI IN MEZZO A UN CAOS

**«MI ALZO ogni mattina alle 5 per essere al cantiere alle 8. Prendo subito la corriera, poi il treno e, a Roma, ancora un tram e due autobus. Alla sera il viaggio è ancora più lento: arrivo a casa alle 10, stanco morto, quando già i bambini sono a letto, i bambini, sto con loro soltanto quando è festivo».** E' il racconto di un edile, di uno dei tanti che giunge alla mattina nella capitale, che torna a casa in piena notte, un pendolare, uno dei molti che trascorre otto ore sul lavoro e quasi altrettante sui mezzi di trasporto. Metà della vita sugli autobus.

I trasporti: ecco una delle piaghe più evidenti di Roma e del Lazio, uno degli atti di accusa più precisi contro chi ha governato finora al centro, nei capoluoghi delle province e in Campidoglio. Le due aziende di Roma, la municipalizzata ATAC e la comunale STEFER sono sull'orlo del precipizio: miliardi e miliardi di debiti, il numero dei passeggeri continuamente in diminuzione, il traffico sempre più caotico. La diagnosi per curare il male è stata più volte confermata ed è una sola: invertire la tendenza in atto, che ha favorito sino all'eccesso la motorizzazione privata, voluta, imposta dalle industrie automobilistiche, valorizzando e favorendo invece il trasporto pubblico per renderlo più veloce e confortevole. Ma le scelte conseguenti non sono venute: ogni giorno, tutti lo constatiamo, si allarga la paralisi del traffico mentre diminuisce la velocità dei mezzi pubblici

che tocca i cinque o sei chilometri all'ora e si fa sempre più impetuosa l'emorragia dei passeggeri. Su mezzi dell'ATAC viaggiano nel 1969, ogni giorno, 2.654.633 passeggeri che sono scesi, nel 1968, a 1.721.249. Negli anni successivi il calo è continuato.

I comunisti, dopo studi e incontri con i lavoratori del settore, hanno avanzato precise proposte: occorrono scelte decisive e radicali, non più palliativi (quanti miliardi sono stati buttati via per le «onde verdi» ora quasi tutte spente?); è necessario limitare nei centri urbani il traffico privato, invogliando i cittadini a servirsi del mezzo pubblico attraverso una progressiva riduzione delle tariffe sino a giungere alla gratuità del trasporto. Ma c'è chi vuole la morte dell'azienda pubblica, chi sogna di accaparrarsi, per esempio, le linee della STEFER ed impedire, un domani, che l'azienda gestita da un consorzio di comuni e province, possa assumere una struttura regionale. Perché questo attacco alla STEFER? Perché le linee di collegamento fra Roma e i vari centri del Lazio, che sono quasi tutti nelle mani dei privati, rendono miliardi. Qui non c'è calo di passeggeri: ogni anno sugli autobus di Zeppleri, della SITA, di Albicini, di Garbini, il numero dei trasportati oscilla sui 96 milioni annui e la tendenza è per un aumento. E anche i profitti, malgrado si voglia far credere il contrario, negando il rinnovo del contratto ai dipendenti, chiedendo «sussidi» allo Stato. Un profitto che viene ricavato

con un servizio assolutamente insufficiente — poche corse e su mezzi sgangherati — e sulla pelle dei lavoratori delle auto-linee, come testimoniano questi dati: la SITA ha tre biglietti per 20 autobus; Zeppleri per 350 autobus impiega 600 persone tra autisti e bigliettai; Albicini per 30 autobus 50 lavoratori in tutto; Garbini di Viterbo per 90 mezzi impiega 120 persone. Nelle aziende di trasporto privata la media è di un dipendente e mezzo ogni autobus; nelle aziende pubbliche è di sei lavoratori ogni vettura.

Sono 120 le aziende private nel Lazio, 900 le concessioni del ministero dei Trasporti, 990 delle quali nelle mani di Zeppleri, il più grande boss del settore nella regione, legato a filo doppio con Andreotti e la DC. Gli fa buona compagnia Albicini, che come Zeppleri si distingue nelle rappresaglie contro i dipendenti e che lo scudo crociato presenta come suo candidato alle regionali.

Una piaga, abbiamo detto.

Occorre perciò una nuova politica dei trasporti, coordinati a livello regionale secondo un piano che assicuri la priorità del mezzo pubblico e il decongestionamento del traffico nella città di Roma. A questo scopo i comunisti propongono la creazione di un'azienda pubblica per le linee di interesse regionale, il potenziamento delle aziende municipali per il trasporto urbano, la creazione di una metropolitana che penetri profondamente nella regione, in modo di assicurare un collegamento rapido tra Roma e il suo territorio.

**Quello che l'esperienza quotidiana e le lotte hanno insegnato e che non bisogna dimenticare nel voto per la Regione il 7 giugno**